VERSO IL LINGUAGGIO UNIVERSALE

I tentativi, più o meno ingegnosi, di creare, artificialmente, una lingua universale, sono tutti destinati a fallire miseramente; come è già avvenuto del *wolapuk,* dell'*esperanto,* e come fatalmente avverrà di qualunque tentativo simile. Non si otterrà altro, per tal via, che accrescere la confusione di Babele, aggiungendo nuove lingue artificiali alle mille naturali già esistenti: le quali lingue artificiali, non che raggiungere l'universalità, non raggiungeranno mai, neppure alla lontana, la diffusione delle naturali. Una lingua è un organismo vivo: e finchè l'uomo non scoprirà la chiave della vita, finchè lo scienziato non arriverà, a forza di alambicchi e di storte, a costruire l'*homunculus,* neppure alcun filologo arriverà a fabbricare una lingua che non sia morta prima di nascere. *Lingua artificiale* è una contraddizione in termini.

Un linguaggio, parlato e inteso da tutta la gran famiglia umana, è una magnifica utopia; anzi è parte di un'utopia assai più magnifica e vasta, verso cui tutte le crescenti energie della civiltà tendono con moto sempre più ampio e accelerato: *l'affratellamento di tutti i popoli della terra.* Giacchè nulla stringe l'uomo all'uomo quanto la parola, sola per cui un'anima si effonde in un'altra anima.

Ma se un linguaggio comune a tutte le nazioni è un'utopia, ciò non vuol dire che sia un'utopia inattuabile. Molte cose che oggi chiamiamo utopie, ideali inafferrabili, non sono che la realtà presentita di lontani o lontanissimi domani, alla quale noi ci avviciniamo con moto più o meno lento e progressivo. E se dalle famiglie nacquero le tribù, e da queste le città, i popoli, gli stati, le federazioni di stati, e in ultimo nascerà la federazione di tutti gli stati del mondo, e se dai singoli e rozzi dialetti nacquero le gloriose lingue nazionali e letterarie, parlate da milioni di uomini; non si vede perchè dalle lingue nazionali non debba nascere, quando i tempi saranno maturi, la lingua universale, sublime vincolo di fratellanza fra tutti i popoli, grandiosa espres-

sione della gran coscienza umana. Le lingue esistenti non saranno che i dialetti di questa grande lingua dell'avvenire.

Ma ciò non avverrà per opera di filologi. O per dir meglio, avverrà anche per opera loro; ma non debbono essi pretendere di anticipare, con un colpo di bacchetta magica, ciò che sarà frutto del lavorio dei secoli, nè di violentare i metodi della natura e della storia con misere costruzioni artificiali. Nelle cose della vita, l'uomo, studiando bene le energie naturali e sociali, può modificare, secondare e accelerare l'evoluzione progressiva, ma non sopprimerla, nè violentarla artificialmente; come, comprendendo sempre meglio le forze naturali del vapore e dell'elettrico, l'uomo se ne serve sempre meglio per i suoi fini e suoi comodi, ma non avrebbe potuto mai, nè potrebbe mai, creare o sopprimere il vapore o l'elettrico.

Per evoluzione progressiva, ripeto, la lingua universale nascerà dalle lingue particolari; come queste nacquero dai dialetti. Il che però non significa che il glorioso avvento della lingua universale non possa essere ritardato o accelerato dalle volontà umane: giacchè anche la volontà umana è una magnifica forza destinata a sempre maggiore sviluppo, la quale si oppone ad altre forze, o coopera con esse. Soppresse, o quasi, le distanze, per virtù delle ferrovie, dei piroscafi, dei telegrafi, dei telefoni, dei palloni dirigibili e degli areoplani, dei commerci sempre più frequenti e rapidi, delle alleanze, dei giornali, dei continui scambî letterarî ed artistici, anche il cuore d'un popolo batterà più vicino al cuore d'un altro popolo, e il pensiero splenderà più vicino al pensiero, e anche le lingue, che esprimono il cuore e il pensiero dei popoli, attenueranno a poco a poco le loro dissomiglianze, e si sentiranno sorelle, perchè saranno quasi corpi di anime sorelle.

Ma non possono i filologi, i letterati, gli scrittori, cooperare a questo lavorio d'evoluzione linguistica, da cui sorgerà la futura lingua, possente espressione del cuore e del pensiero di tutta l'umanità? Certamente sì.

Come vivono e si trasformano i corpi viventi? Per assimilazione ed eliminazione di molecole. Così anche le lingue. Le molecole delle lingue sono le parole. Ora non è oggi evidente in tutte le lingue dei popoli civili la tendenza ad assorbire un sempre maggior numero di molecole simili, cioè di parole comuni? Se cresce con la civiltà la comunanza dei bisogni, dei sentimenti, dei pensieri, non può non crescere, parallelamente, la comunanza delle espressioni. Le scienze hanno già un lin-

guaggio quasi identico presso tutti i popoli della cultura. L'Italia ha prestato agli altri popoli molti termini di musica. La Francia distribuisce al mondo civile le denominazioni dei nuovi oggetti di moda. L'Inghilterra ha date tante parole per le nuove invenzioni. I popoli, che producono più cose utili e più pensiero, sono quelli che più infiltrano molecole nuove negli altri organismi linguistici. Ecco, sotto i nostri occhi, rivelarsi la vera evoluzione verso la lingua universale, che non può essere creata se non dalla coscienza universale evoluta.

Si calmino i puristi. Come la gran coscienza umana non sopprimerà, ma disciplinerà le coscienze nazionali, nè queste sopprессero mai le coscienze regionali e individuali; come le grandi lingue nazionali non hanno mai aboliti gl' idiomi particolari: così anche la lingua universale non farà sparire le particolari fisonomie delle lingue nazionali. Essa sarà lo splendido fiore di tutte le lingue: sarà costituita, come già il volgare illustre, da ciò che *in ciascuna lingua appare e in nessuna riposa.*

Che importano le misere quistioni di purismo davanti al luminoso ideale, di preparare una lingua, che sia l'espressione della fratellanza di tutti gli uomini? *Sport, telegrafo, tramvay, fonografo, cinematografo, debutto, hangar, réclame, flirt,* e tante altre parole, sono ormai molecole linguistiche penetrate nell'uso di tutti i popoli più o meno inciviliti; e il numero di queste molecole comuni diverrà sempre più grande. Ad accrescerne il numero e la diffusione cooperino filologi e scrittori, se vogliono spianare la via alla formazione e al trionfo del linguaggio universale. Questi vocaboli comuni a più lingue non sono *barbarismi* ma *civilismi.* Si consolino i puristi. Invece di attaccarsi ai nudi vocaboli, si sforzino di dare alle altre nazioni pensieri e prodotti nuovi; così daranno essi anche i vocaboli nuovi; e sarà gloria della loro nazione e della loro lingua. Ecco il nuovo campo del vero patriottismo linguistico. Esiste già un corredo di vocaboli, che possono dirsi internazionali. Un vocabolario internazionale, che li raccogliesse tutti, registrando anche quelli comuni a tre o quattro lingue, riuscirebbe, credo, utilissimo; e i vocaboli comuni a tre o quattro lingue potrebbero così, per opera di scrittori e giornalisti, diffondersi a tutte.

A diminuire la distanza dall'anima d'un popolo a quella dei popoli fratelli, assai gioverebbe che ciascun popolo, mediante frequenti congressi di letterati e scrittori, si adoperasse a semplificare la propria scrittura, e renderla, quanto più fosse possi-

bile, diretta e facile espressione grafica della pronunzia. Così l'apprendimento d'una lingua sarebbe facilitato a nazionali e a stranieri con immenso vantaggio generale.

Questo potrebbe aprire la via a congressi filologici mondiali, che mirassero a dare a tutti i popoli un alfabeto unico. Che gran festa di trionfo per il genere umano il giorno che si ottenesse questo! Quanto sciupo di forze mentali evitato! Che accrescimento nella facilità delle comunicazioni! Che passo gigantesco verso la lingua universale e la pace universale!

Il combinare studiate morfologie artificiali, gli è come un costruire appariscenti fiori di carta o di seta, belli ma senza vita. Coltiviamo invece il fiore vivo, con quelle amorose cure che la natura, sempre meglio intesa dall'uomo, ci suggerisce; e otterremo meravigliosi effetti, affrettando e migliorando durevolmente il cammino dell'evoluzione.

E nient'altro si può fare, almeno in linea provvisoria? — Se si riuscisse a stabilire ciò che già si è tentato in qualche recente congresso, cioè *adottare nelle relazioni internazionali una delle lingue vive,* sarebbe certamente questo un bell'avviamento verso la soluzione definitiva del problema. Tutti i numeri per questo alto ufficio avrebbe con sè la lingua inglese, già diffusa in tanti paesi del mondo, se non fosse di ostacolo l'enorme difficoltà d'impararne la scrittura e la pronunzia, troppo fra loro lontane; nè il riavvicinarle è agevole impresa. Quasi la stessa difficoltà sussiste per la lingua francese. Moltissime simpatie e i migliori vantaggi offrirebbe l'italiana: ma è troppo difficile che le altre nazioni vogliano riconoscere questo primato all'Italia. E, in generale, la gelosia fra le nazioni sarà il più grande ostacolo, quasi invincibile, alla scelta d'una lingua viva come lingua internazionale. Si parlò anche del latino. E questa, secondo me, sarebbe la migliore soluzione provvisoria; perchè il latino eviterebbe la gelosia, ed è già, si può dire, lingua mondiale, stante che, in qualunque parte del mondo civile, chi sappia il latino ha un mezzo di farsi intendere dalla gente colta.

Capisco, che il voler esprimere il pensiero moderno, così complesso e ricco, con una lingua di circa duemila anni fa, e quindi relativamente povera, gli è appunto come il voler vestire un uomo adulto coi panni di quand'era bambino. Ma qui non si tratterebbe di tornare al latino di Sallustio e di Cicerone: si tratterebbe d'un latino, sgombro di tutti gli antichi impacci sintattici, e arricchito di tutti i neologismi necessarii; d'un latino

rimodernato, reso quasi lingua viva, capace quindi di assorbimento e di eliminazione. Il mio antico maestro nell'Università di Napoli, monsignor Mirabelli, nella sua elegantissima *Petreide*, per indicare il *cannone*, usò un'ingegnosissima perifrasi di otto esametri (oh il tempo è moneta!); ma il nuovo latino internazionale non si farebbe alcuno scrupolo di ammettere nel suo dizionario: *canno, onis; telegrafus,* ecc. Parrebbe goffo a principio; ma potrebbe, col tempo e con l'uso, acquistare una sveltezza e un'eleganza a sè, come lo stesso latino antico dalle goffaggini di Pacuvio e Ennio, arrivò alle squisitezze di Livio e di Virgilio, e come si osserva nello svolgimento d'ogni idioma giunto a cultura letteraria.

Ma prima di finire, io voglio proporre, ai pazienti e ingegnosi ricercatori di nuovi schemi linguistici artificiali, una mia idea, la quale, se potesse svolgersi e attuarsi, segnerebbe una grande conquista della cultura universale.

Non potrebbero tutte le lingue, rimanendo pure come sono, avere per ciascuna loro parola un'unica comune espressione grafica? Non potrebbe crearsi una lingua scritta, che fosse letta da ogni popolo in modo diverso secondo la lingua propria? Una scrittura insomma che non esprimesse il suono, ma l'idea, la cosa, che ogni lingua speciale tradurrebbe nei propri suoni?

Si rinnoverebbe, in altro modo, il miracolo che gli apostoli fecero per opera dello Spirito Santo:

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa
E i color varii suscita
Ovunque si riposa,
Tal risonò molteplice
La voce dello Spiro;
L'arabo, il Parto il Siro
In suo sermon l'udì.

Si avrebbe una lingua scritta universale, espressione grafica unica di tutte le più svariate lingue parlate.

Recherò qualche esempio. Il segno . è da un italiano letto *punto,* da un francese *point,* da uno spagnuolo *punto,* da un inglese *point,* da un tedesco *punkt,* e così da ogni popolo nel suono della sua lingua. Dunque è possibile esprimere con un segno unico un'idea espressa in varii suoni. Ora, dato il segno del nome *punto,* si può stabilire, per esempio, che un accento acuto sul segno esprima l'aggettivo da esso derivato: quindi scri-

vendo .' leggo: *puntuto;* un accento grave esprima l'avverbio; quindi il segno `. si leggerebbe: *a foggia di punto,* o simili; un accento circonflesso posto sul segno esprimerebbe il verbo: quindi ̂. significherebbe *punteggiare.*

Insomma bisognerebbe stabilire segni speciali per certi nomi; tutti i loro derivati, nomi, verbi, aggettivi, avverbi, segnarli con un sistema unico e identico. Mettiamo che il segno *o* significhi *pane;* il segno *ô* significherebbe *panificare,* il segno *o̲* significherebbe il luogo dove si fa il pane, *panificio;* il segno *-o* la persona che fa il pane, *panettiere;* un punto a destra del circonflesso (indicante, come si è detto, il verbo), *ô·* potrebbe indicare nome derivato dal verbo: *panificazione.* Il segno ˇ, posto sul segno della parola, indicherebbe *nome astratto.* E così di seguito.

Poniamo che il segno ^ significhi *onda;* avremo:

^' = ondoso
^` = ondosamente
^̂ = ondeggiare
^̂· = ondeggiamento
^̲ = luogo che ondeggia, mare
-^ = ciò che fa le onde, tempesta
ˇ = ondosità

Le parole comuni a tutte o a molte lingue, e i nomi propri, si scriverebbero, per semplificare, tali e quali.

Non si giungerà, per tal via, a esprimere tutte le sfumature del pensiero e del sentimento: ma certo si giungerà a intendersi e a farsi intendere, da straniero a straniero: il che è ciò che preme sopratutto. L'impresa è ardua, ma non impossibile, se ci si metta un filologo poliglotta di genio e di pazienza. Si può ottenere così una vera *stenografia poliglottica,* anzi *panglottica,* una chiave che tutti i popoli della cultura saprebbero usare; e, in attesa della lingua parlata universale, si avrebbe un vocabolario grafico universale, che chi lo studiasse e conoscesse potrebbe farsi comprendere da tutti gli uomini colti della terra.

Io getto un seme. Chi sa che non cada in terreno fecondo e germogli e cresca in pianta rigogliosa?

GIOVANNI LANZALONE.